

SERVIRE/S

PERIODICO TRIMESTRALE DELLA FEDERAZIONE ITALIANA UNIONE DIOCESANE ADDETTI AL CULTO/SACRISTI

Anno MMXXI - n. 2 luglio 2021 - Autorizzazione Tribunale di Bergamo n. 8 del 15.02.2002 - Sped. in abb. post. Art. 2 comma 20/C Legge 662/96 Bergamo



Affida al Signore la tua attività
e i tuoi progetti riusciranno (Proverbi 16,1)

2

LUGLIO 2021
ANNO MMXXI

Sommario

Il saluto del Presidente	1	Ripartenza da... Emmaus	15
La parola del Direttore	2	Pellegrinaggio: un ritorno a Dio	20
La parola dell'Assistente nazionale	3	Incontro del Consiglio direttivo ENBIFF	23
La fede al tempo di COVID-19	5	Unione di Milano	24

In copertina:
Il contadino attende fiducioso la maturazione delle spighe di grano

Chiuso in Tipografia il giorno venerdì 23/07/2021



SERVIRE/S

Periodico trimestrale
Anno MMXX - n. 2 Luglio 2021
Autorizzazione Tribunale di Bergamo n. 8 del 15.02.2002
Sped. in abb. post.
Art. 2 comma 20/C
Legge 662/96 - Bergamo

Direttore responsabile

Fabio Ungaro
direttore.servire@sacristi.it

Stampa

Litostampa Istituto Grafico
Via Corti, 51 - Bergamo
Tel. 035 327911

INDIRIZZI UTILI

Ccp. n° 33124298
Federazione Italiana
Unioni Diocesane
Addetti al Culto Sacristi - Cremona
Codice Iban:
IT 75 C0760111 1000 0003 3124 298

FIUDAC/S

Federazione Italiana
Unioni Diocesane
Addetti al Culto/Sacristi
www.sacristi.it

PRESIDENTE NAZIONALE

Enzo Busani
Strada san Filippo Palazzo, 2 bis 12
06132 PERUGIA
Tel. 075 609214
Cell. 328 4338567
presidente@sacristi.it

ASSISTENTE NAZIONALE

Mons. Giulio Viviani
Via Carlo Esterle, 2

38122 TRENTO (TN)
assistente.nazionale@sacristi.it

SEGRETARIO NAZIONALE

Michele Cassano
Strada Incuria, 25
70122 BARI
Cell. 338 3943185
segretario@sacristi.it

TESORIERE NAZIONALE

Pietro Codazzi
Via Aquileia, 3
26100 Cremona
Tel. 0372 36923
Cell. 340 9044120
tesoriere@sacristi.it

COORDINATORE RIVISTA

Cristian Remeri
Via Monza, 28
20814 Varedo (MB)
Cell. 393 8728624
coordinatore.servire@sacristi.it

GRANDI, GROSSI E ... VACCINATI!

Amici sacristi, buona estate!
Mia nonna, quando doveva farmi delle raccomandazioni concludeva sempre così: "...e poi adesso sei grande, grosso e vaccinato!!!". Questo per mettermi di fronte alle mie responsabilità, accresciute dal passare degli anni e dalle esperienze acquisite. Queste parole valgono per tutti noi, giovani, meno giovani e adulti e soprattutto per qualsiasi situazione la vita ci metta davanti.

Adesso poi l'essere vaccinati acquista un valore importantissimo dato che essere immuni dai rischi del contagio da Covid-19 è la sola strada che ci può condurre ad una vita normale nei prossimi mesi.

Premetto che non ho le capacità per spiegare a me ed a tutti voi se l'essere vaccinati oggi, con le diverse tipologie di "virus" in circolazione, ci metta al sicuro da possibili contagi futuri né se dovremo fare altri "richiami" magari in autunno o chissà quando. Con certezza non ho mai sottovalutato, ne voglio farlo adesso, il rischio che una mia condotta superficiale o addirittura scellerata possa procurare danni a me, ai miei cari o a qualsivoglia persona che incontrerò all'aperto o al chiuso! Abbiamo dovuto sopportare settimane di isolamento all'interno delle nostre case, chiusure di luoghi per noi punti di ritrovo, mascherine, distanziamenti

e quant'altro ci è stato richiesto per evitare una maggior diffusione della pandemia che ora non dobbiamo illuderci che sia tutto finito con l'inizio della bella stagione.

Io sono vaccinato (solo prima dose, per ora), non sono tanto grosso ma abbastanza grande da non capire che i vaccini non saranno la bacchetta magica che risolverà questa situazione una volta per tutte; dovremo aver pazienza e soprattutto cercare di aiutare le persone più fragili a superare, una ad una, le prossime stagioni che ancora dovremo affrontare.

Del resto credo sia chiaro a tutti che non ci si salva da soli e che i paesi più ricchi non potranno dirsi al sicuro fino a che tutti gli altri Fratelli, che vivono nei paesi più poveri, non avranno vinto anche loro questa battaglia.

Per concludere voglio augurare a tutti noi una estate serena, insieme ai nostri cari ed ai tanti amici che potranno finalmente muoversi ed incontrarsi; certo meglio una attenzione in più che una in meno... del resto se abbiamo resistito fino ad oggi possiamo continuare a farlo anche domani!

Ancora buone vacanze a tutti nella speranza che il prossimo autunno ci permetta di partecipare all'Assemblea Nazionale troppe volte rimandata.

Il Presidente Nazionale
Enzo Busani

La parola del Direttore

Carissimi Amici Sacristi, questo numero della rivista *Servire/s* vi arriva nel cuore del tempo estivo, come la visita di un amico che desidera condividere con voi il tempo del riposo e della riflessione prolungata. In questa prospettiva abbiamo messo in pagina diversi articoli che invitano a una lettura più attenta perché le molte parole scritte, grazie al maggior tempo libero dagli impegni quotidiani, possano penetrare in profondità e diventare così motivo di nuove riflessioni e nuovi stimoli all'azione.

L'Assistente nazionale pone la barra al centro invitandoci a stare "Vicini a Lui", vero antidoto contro la dispersione e lo scoraggiamento. La lettera pastorale del vescovo ausiliare di Roma mons. Daniele Libanori ci aiuta fornendoci alcune chiavi di lettura del tempo presente utili a vivere in maniera matura e cristianamente responsabile quanto accade dentro e fuori le nostre comunità. La riflessione di don Giulio Viviani, partendo dalla situazione in cui versano le nostre parrocchie dove la liturgia è stata messa alla prova, invita a trovare motivi di speranza e di rinnovato impegno. Il tema del pellegrinaggio, invece, è al centro della bella meditazione di Enzo Bianchi: tutti

siamo invitati a metterci in cammino per fare ritorno al volto del Padre. La relazione dell'incontro del Consiglio direttivo ENBIFF ci fa dire che le cose si stanno muovendo nella direzione giusta grazie a un clima di fattiva collaborazione e reciproca stima. Infine, dopo il lungo silenzio da parte delle nostre aggregazioni, una bella testimonianza dell'Unione di Milano che ci riferisce di una giornata passata insieme all'insegna dell'amicizia e della fraterna condivisione. Ultimo, ma non ultimo, un accenno alla copertina. La frase presa dal libro dei Proverbi vuole essere un monito per noi perché questo tempo di giusto riposo ci faccia trovare le vere motivazioni del nostro impegno accanto ai nostri sacerdoti e al servizio delle nostre comunità parrocchiali. Come fa il contadino perseverante e fiducioso anche a noi è richiesto di affidare al Signore i nostri progetti e i nostri desideri del cuore, sicuri che la sua grazia e la sua sapienza sapranno portarli a buon fine. Nonostante le nostre pochezze e gli ostacoli previsti e imprevisi che, giorno dopo giorno, incontreremo inesorabilmente lungo il cammino futuro.

Buona estate e buon riposo a tutti voi!

Fabio Ungaro



“VICINI A LUI”

L'invito di Gesù agli apostoli, che risuona nella pagina evangelica di Marco (6, 30-34), sembra un invito alle ferie, alle vacanze: “Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto e riposatevi un po’”. Gesù stesso avvertiva l'esigenza di riposo per sé e per i suoi discepoli, dopo la prima grande esperienza di evangelizzazione e l'incontro con tanta gente. Ma non è solo questo; infatti, il riposo e il silenzio durano ben poco. Gesù è sempre attento all'uomo, alle sue fragilità, alla sua stanchezza, alle sue esigenze umane. Sa che abbiamo bisogno di fermarci, di staccare, di ritrovarci, di dare un contenuto a quello che siamo e a tutto quello che facciamo. Se il Vangelo vale anche per noi oggi, soprattutto in questi mesi faticosi, c'è però qualcosa di più del semplice invito a ritirarsi in disparte, per stare nella quiete. L'imperativo vale anche per noi, oggi e sempre, tutto l'anno: importante è imparare a stare con Gesù, con il Signore, vicini a lui.

Non è quindi solo una prerogativa del nostro tempo, quella dell'essere sempre di corsa, dell'aver sempre fretta, del dover fare sempre qualcosa. San Marco lo afferma esplicitamente: “Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare”! Il tentativo di Gesù di rifugiarsi insieme agli apostoli per un meritato riposo fallisce ben presto. La gente preme, rincorre Gesù, che si presenta e si rivela sempre più

come il “buon pastore”, come colui che “ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore”.

Gesù appare a tutti come un “pastore buono” anche oggi e sempre per ciascuno di noi. Egli ci è di esempio a mettere in pratica uno stile “pastorale” verso gli altri. Il termine “pastorale” a volte è usato con disprezzo, come una cosa che vale meno. Si parla, infatti, con superficialità e distacco di attività pastorale, che si compie nelle nostre parrocchie. Ma essa rivela lo stile del pastore, di Gesù, anzi di Dio stesso, come ci ricordava già il profeta Geremia con l'immagine del pastore (23, 1-6). Noi tutti, battezzati, non solo i vescovi, i sacerdoti o i diaconi, possiamo essere “pastori” nei confronti degli altri, capaci di vera compassione, di attenzione, di amore, di solidarietà, di condivisione verso tutti. Quanti esempi positivi (e negativi) anche in quest'anno, segnato dal morbo! Gesù si commuoveva davanti alla gente, davanti alle persone. Anche noi, di fronte a situazioni personali o alle tragedie dell'umanità, coltiviamo quell'attenzione che ci porta a fermarci e a riflettere sempre su quanto avviene nel cammino di annuncio del Vangelo, con cuore di pastore, attento alle piccole cose. Per essere così aperti a Dio e attenti all'uomo anche in questo tempo di pandemia prolungata, che non può semplicemente farci tornare come prima, al passato, come se nulla fosse av-

venuto, senza aver imparato nulla!

Un'attenzione all'uomo e al mondo, che ci porta a fermarci, a pensare, a stare in silenzio, a confrontarci con la parola di Dio. La più grande delle novità introdotte dalla riforma liturgica, voluta dal Concilio Vaticano II ormai più di 50 anni fa, è quella che riguarda una più abbondante lettura e proclamazione dei libri della sacra scrittura nella liturgia della Messa. Da allora abbiamo una certa abitudine ad ascoltare la parola di Dio ed essa permea anche il nostro modo di pensare, secondo Dio. Così possiamo stare più vicini al Signore ed entrare in dialogo con lui. Non sempre le pagine della Sacra Scrittura sono di facile e immediata comprensione. Un dono, quello della Sacra Scrittura, chiaramente mediato dallo Spirito Santo che "agli albori della Chiesa nascente ha rivelato a tutti i popoli il mistero nascosto nei secoli" (Prefazio della Messa di Pentecoste). Certamente quello fu un tempo di grande abbondanza ed effusione di Spirito Santo; basta dare uno sguardo al Vangelo e alle lettere di Giovanni, alle lettere di San Paolo e di San Pietro: quale straordinaria capacità di formulare una così profonda dottrina in quei pochi anni dalla risurrezione di Cristo!

Veramente alcune pagine di San Paolo ci possano mettere in difficoltà. Lui era stato istruito a fondo alla scuola di Gamaliele. Ma i due pescatori, Pietro e Giovanni? Con meraviglia ci domandiamo da dove avevano attinto quella capacità e quella conoscenza teologica? Così i loro discepoli, eventuali redattori dei testi. E lo stesso Paolo come giunse a investigare tanto a fondo la novità cristiana del mistero di Cristo e

della Chiesa in così poco tempo? Quegli stessi inni o cantici che impreziosiscono le sue lettere (*Fil 2, Ef 1, Col 1*): chi li ha composti con tanta lucidità e profondità di riflessione e di intuizione trinitaria, cristologica, ecclesiologica e soteriologica, oltre che capacità letteraria e poetica? Pietro stesso è testimone di questo quando nella sua II lettera (3, 15-16) scrive: "La magnanimità del Signore nostro consideratela come salvezza: così vi ha scritto anche il nostro carissimo fratello Paolo, secondo la sapienza che gli è stata data, come in tutte le lettere, nelle quali egli parla di queste cose. In esse vi sono alcuni punti difficili da comprendere, che gli ignoranti e gli incerti travisano, al pari delle altre Scritture, per loro propria rovina". Se lo dice san Pietro che Paolo scrive difficile....

Paolo ci ricorda che occorre dare unità alla nostra vita in Cristo. Solo in lui possiamo essere una persona unica e unita; lui dà unità a noi, spesso divisi in noi stessi, e per questo esausti, esauriti e stanchi, delusi e vuoti. Sarà san Giovanni, nel capitolo sesto del suo Vangelo, a presentarci Gesù come colui che è attento all'uomo, alla persona umana. Egli moltiplica il suo Pane di vita, il Pane dal Cielo; egli ha parole di vita eterna. Egli ci appare come il Pastore, che è venuto per stare con la gente, per insegnarci la parola di Dio, con la concretezza della sua predicazione e dei suoi gesti di d'amore e di salvezza, in particolare del segno della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Egli è il centro della vita e ci introduce nella vita nuova ed eterna per stare ora e per sempre vicini a lui.

Don Giulio Viviani

LA FEDE AL TEMPO DI COVID-19

Lettera pastorale di mons. Daniele Libanori,
vescovo ausiliare di Roma per il Settore Centro,
inviata ai parroci del suo Settore il 19 marzo 2020.

Cari Confratelli e amici del Settore Centro, so di correre il rischio di essere invadente; mi permetto tuttavia di condividere con voi alcune riflessioni sviluppate in questi giorni sotto lo stimolo di quello che tutti stiamo vivendo. Sono pensieri in libertà che vi offro come comunicazione spirituale, nel desiderio di esprimere la mia prossimità a ognuno di voi, che immagino sollecitati quanto e più di me dalla difficile novità del momento.

«Ecco, io faccio una cosa nuova: non ve ne accorgete? Aprirò una strada nel deserto» (Is 43,19). Questo testo di Isaia mi sembra la chiave giusta per avviare una conversazione. Penso che sia vitale, benché non facile, parlare tra di noi e alla gente con Parole di Dio perché la nostra voce non si perda in un coro scomposto. Sono persuaso che quello che accade e ad alcuni appare come l'avanzare della rovina, sia invece l'inizio di un nuovo esodo: niente sarà come prima!

In questi giorni sono uscito a più riprese per fare visita ai Sacerdoti che prestano il loro servizio nelle Parrocchie; non ho raggiunto ancora tutti, ma mi riprometto di completare il giro nei prossimi giorni. Il trovare sempre

tutti presenti, e tanti in preghiera nelle loro chiese deserte, mi ha allargato il cuore.

Quello che sta accadendo ci porta a ridare più spazio a un aspetto del nostro ministero che è stato sempre presente, ma che oggi forse viviamo con una consapevolezza rinnovata: pregare e intercedere per il popolo che ci è stato affidato. Specie per le condizioni in cui ci troviamo, questo appare come il ministero più prezioso, il primo e fondamentale, dal quale trae forza ogni altro. Le circostanze ci spingono a tornare al posto che ci spetta, preferendo a tutto il resto la preghiera e l'annuncio della Buona Notizia (cfr At 6,4). La gente ha piacere di trovarci nel luogo che più naturalmente associa al nostro ministero, disponibili e pronti. Vale soprattutto per coloro che sentono il bisogno di gettare in Dio ogni loro preoccupazione (cfr 1 Pt 5,7). Ben inteso, non penso certo che dobbiamo abbandonare le altre forme di servizio che il Signore ci suggerisce attraverso le occasioni quotidiane, ma trovare il Prete in chiesa a pregare e intercedere certamente restituisce a tutti la consapevolezza del suo ministero più specifico, al quale tutti sono sempre invitati a unirsi, ma che egli non può delegare.

Ci sono domande...

In questi giorni, tra minori impegni routinari e nuove sfide che assorbono in modo diverso, la riflessione non può non trovare nuovi e necessari spazi... Da parte mia, mi sto interrogando da tempo sulle domande suscitate da quello che stiamo vivendo e che ha coinvolto il Paese e la Chiesa, spazzando d'un colpo programmi articolati e mettendoci dinanzi a quesiti che non eravamo più abituati ad affrontare. Noi siamo soliti porre a Dio delle domande con la (non tanto) segreta pretesa che egli risponda puntualmente e in modo chiaro. Oggi è lui che, attraverso la cronaca, ci interroga in modo esigente e anzi drammatico. Sono domande, quelle di Dio, che ci raggiungono in modo diretto e violento attraverso la percezione del pericolo imminente e la paura che sottilmente si insinua e ci agita. È la paura di ammalarci e non trovare soccorso, di essere sequestrati in un reparto di rianimazione... è la paura di morire.

Abbiamo bandito dalla nostra cultura il dolore e la morte

C'è molta gente con qualche congiunto in ospedale o in quarantena in casa... già tanti hanno dovuto affrontare il lutto per una persona cara. Tutti noi, cresciuti in una cultura che ha bandito il dolore e la morte, oggi ci troviamo confrontati all'improvviso con la fragilità e l'impotenza dinanzi al dramma che ognuno dovrà interpretare da protagonista. L'impossibilità di trovare un rifugio sicuro da un nemico invisibile, l'ansia, la paura, sono i modi in cui prende forma il dolore che

scuote l'anima e la mente, per mutarsi in rabbia o in disperata, immobile rassegnazione, se non riesce a fluire nell'alveo della carità. Il Signore, senza tanti riguardi, ci ha riportati davanti alla morte, l'evento altissimo e insostenibile che solamente la prospettiva della Pasqua consente di affrontare. La paura della morte è all'origine del male che avvelena la vita; è la forza malvagia che porta l'uomo ad accettare la limitazione della libertà, e perfino la sua rinuncia. La fede in una vita che continua oltre la soglia fatale è il fondamento della speranza, del coraggio, del perdono; la vita che sarà data e sarà piena è la meta da raggiungere, il tesoro prezioso per il quale si trova la capacità di sopportare tutto: la fede nella risurrezione è la forza creatrice che dà vita a una società nuova e più giusta. È per questa fede che Paolo può ripetere le parole di sfida usate già dai Profeti: «La morte è stata ingoiata per la vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria?» (1 Cor 15,54-55).

Di fatto, è la presenza imminente della morte che sollecita la ricerca di una salvezza. Dunque, il Signore sta mettendo a fuoco un argomento che avevamo trascurato. Perché oggi parlare di risurrezione e di vita eterna può creare imbarazzo. Eppure bisogna tornare a parlarne senza timori, anche se vi sarà, come ad Atene, chi riguardo a questo se ne andrà scuotendo il capo (cfr At 17,4).

La folle sapienza

Non mi pare che questo sia il tempo delle pur utili esortazioni sull'eco del «vogliamo bene». La vera carità, che

è dovuta a tutti e specialmente a chi maggiormente avverte la gravità della situazione, non ha niente a che fare con stucchevoli sorrisi, carezze affettate, pacche sulle spalle e minestre calde. Il mondo si aspetta dalla Chiesa ben altro che il pronto soccorso dell'elemosina: si aspetta delle ragioni che aiutino ad accettare e vivere con maturità quello che sta succedendo, ha urgente necessità di motivi seri per sperare, ha bisogno di qualcuno capace di aprirgli orizzonti diversi e veri, perché il telone di fondo sul quale per anni sono stati proiettati i deliri di grandezza di questa nostra età è stato improvvisamente strappato e ha svelato un buio angosciante.

È tempo che la Chiesa smetta di alimentare quei sentimentalismi dolciastrici che rendono insopportabile tanta nostra predicazione per dire finalmente al mondo cose serie. La Chiesa deve ripetere instancabilmente a chi oggi, frastornato da quello che accade, cerca «la» buona ragione per vivere e per morire che la può trovare nella morte e risurrezione di Gesù. E deve aggiungere che se quest'anno non potremo celebrare la Pasqua nella liturgia, non di meno è il Signore stesso che la sta celebrando nella grande liturgia della storia che ci chiede di vivere con lui in questi giorni difficili.

Nell'Antico Testamento, la storia veniva interpretata sulla base della dottrina della retribuzione. Gli eventi naturali, le catastrofi e le guerre, come ogni altro avvenimento avverso, venivano attribuiti alla volontà punitrice di Dio, e il popolo, così come i singoli, doveva ricercare nella vita propria e

della propria famiglia la ragione della sventura. Questa chiave interpretativa consentiva di dare un ordine alle cose, di riconoscere precise responsabilità, accettando umilmente il castigo purificatore, e finalmente di invertire il cammino tornando al Signore. In questa prospettiva, le prove dell'Esodo, le sconfitte, la distruzione di Gerusalemme e la perdita della terra potevano essere comprese come manifestazione della giustizia e della misericordia di Dio.

Questo modo di argomentare – peraltro così istintivo – contrasta con l'immagine di un Dio che noi sappiamo concepire misericordioso solamente nella sua infinita pazienza e raramente nelle prove che con le quali veniamo purificati. Distrutto il tempio e nell'impossibilità di immolare sacrifici, il Popolo di Dio riscopre la Parola e ricomincia a leggerla, a studiarla... ad ascoltarla e a udire in essa il sussurro di un Dio amante: «Ascolta, Israele...». Lo Sposo, dopo i giorni dell'ira, mostra di nuovo il suo volto alla sposa riconquistata, la porta nel deserto per parlare al suo cuore (cfr Os 2) e la consola.

Quando, secondo i Libri dei Maccabei, Antioco Epifane mette a morte coloro che rifiutavano di immolare agli idoli, Israele si trova dinanzi a un problema drammatico e si domanda: se Dio non protegge la sua vita, il giusto che cosa può fare? (cfr Sal 10,3). Hanno forse ragione gli empi che lo irridono dicendo: dov'è il tuo Dio? (cfr Sal 41,4). È allora che la Sapienza di Israele scopre e sviluppa la dottrina della sopravvivenza dell'anima, ossia di una vita che continua oltre il tempo. Dio infatti non può

permettere che perisca chi è rimasto fedele alla sua alleanza. La fedeltà del Signore spesso sfugge all'occhio dell'uomo, ma «appare» allo sguardo della fede. Nel tempo di Dio, al giusto viene fatta giustizia e all'empio viene svelato l'orrore della sua colpa. La vita che il Padre ha dato alle sue creature è per sempre. Allora la morte può rattristare, ma non ha il potere di far disperare chi confida in lui.

La Bibbia si interroga sul dolore innocente: il libro di Giobbe è una riflessione sul mistero del male che colpisce il giusto. In quel dramma, la risposta tradizionale, sostenuta dagli amici che vorrebbero consolare Giobbe, portandolo a riconoscere una colpa inesistente, non regge. Vi è un momento in cui a Giobbe che insiste nel protestare la sua innocenza, Dio, silente e lontano, appare come nemico: infatti non lo ha difeso dalla sventura, né lo ha sostenuto davanti alle accuse degli amici. Solo alla fine il Signore comparirà sulla scena e prenderà la parola. Non risponderà alle domande di Giobbe, ma lo porrà dinanzi al Mistero della Sapienza creatrice. Giunto al fondo della sventura, condannato anche da coloro che erano andati per consolarlo e finiscono invece per giudicarlo tricotante, vedendolo risoluto nel protestare la sua innocenza, Giobbe è finalmente solo davanti a Dio.

La scena è come sospesa in un silenzio insondabile: un piccolo essere di polvere e cenere sta dinanzi alla maestà terribile e affascinante del Signore. La considerazione finale di Giobbe è sorprendente: «Ti conoscevo per sentito dire. Ora i miei occhi ti vedono» (Gb

42,5). Dio non gli ha rivelato il mistero del male, ma Giobbe, attraverso tutto quello che ha sopportato, è giunto al fondo della sua miseria, alla verità profonda della sua condizione di creatura, il punto – l'unico – dal quale un uomo può fissare lo sguardo sul Mistero ineffabile del Padre e ritrovarsi perdendosi in lui.

Nel dramma che ha sconvolto ogni cosa e ha travolto gli affetti più cari, Dio si è manifestato a Giobbe come colui che, nonostante ciò che appare, tiene saldamente nelle sue mani la vita del suo servo. Sarà quello che contemperemo nel Triduo pasquale. Oggi più che mai dobbiamo saper proporre la Sapienza crucis a chi è scandalizzato dal dolore e dalla morte. Offrire al mondo questa Sapienza è misericordia che solleva dalla polvere e disseta l'arsura dell'anima: Dio abita il deserto.

Il Signore ci chiede di imparare a pensare in modo nuovo

Ci troviamo dinanzi a una situazione per noi nuova e inattesa, che costringe a maturare e strutturare un diverso modo di pensare, ad assumere atteggiamenti nuovi, a cercare nuove vie per servire il popolo di Dio. Il Signore parla nella storia e ci chiede di accogliere con fiducia la sua volontà, la quale si manifesta anzitutto nell'evidenza dei fatti. Ma passa anche attraverso la legge positiva emanata dalla legittima Autorità. Gesù ha obbedito al progetto del Padre sottomettendosi concretamente alla legittima Autorità del suo popolo e a quella abusiva dell'Impero. Oggi più che mai professiamo che Dio non rinuncia al suo disegno di restau-

rare in Cristo tutte le cose, e lo fa attraverso una rigenerazione che passa sempre per il mistero della Pasqua. Per questo Paolo, scrivendo ai Corinzi, va dritto al segno: «Io ritenni di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo, e Cristo crocifisso» (1 Cor 2,2). È tempo che facciamo nostre quelle parole: sommessamente, perché sono pesanti, ma senza fare sconti.

Vestire la debolezza di Cristo

Siamo stati portati dallo Spirito a vestire la debolezza di Cristo, perché possa apparire con chiarezza che quello che vi è di buono viene da lui. Deve fare riflettere il fatto che le circostanze abbiano «ridotto» – si fa per dire – noi preti a un temporaneo silenzio: noi tutti Popolo di Dio – pastori e fedeli – oggi siamo invitati a porgere orecchio al Signore, che vuole parlarci al cuore, facendoci passare attraverso un'esperienza che attende di essere illuminata dalla sua Parola. È questo che la gente ha diritto di attendersi da noi. È qui che potremo e dovremo recuperare appieno il nostro compito di umili ripetitori dell'unico Maestro: aiutando i piccoli ad «accendere» la luce delle Scritture per cogliere quello che il Signore sta dicendo alle Chiese e, per quanto ci riguarda, alla Chiesa pellegrina a Babilonia (il nome con il quale l'Apocalisse indica la città di Roma, cfr Ap 17,5).

L'esperienza che condividiamo con il popolo che ci è stato affidato riporta alle radici della vita e del Vangelo: così come non ci siamo dati la vita da noi stessi, allo stesso modo non possiamo darci la salvezza. Dalla fine della se-

conda guerra mondiale questa è forse la prima volta che la Nazione intera avverte di essere sottoposta a una minaccia che potrebbe essere fatale; inoltre il nostro Paese già guarda con preoccupazione le conseguenze sul piano economico. Certamente dovranno cambiare tante cose, a partire dal modo di pensare la vita e le relazioni. Lo stupore per la vita e la salute preservata, pur non avendo alcun merito rispetto a chi sarà stato vittima del virus, dovrebbe spingere a una vera conversione. Sant'Ignazio, al termine dell'itinerario della Prima settimana degli Esercizi (ES), invita l'esercitante, finalmente consapevole della benevolenza di Dio, a porsi dinanzi al Crocifisso e a domandarsi: che cosa posso fare per te, che hai fatto tanto per me? (cfr ES 53). Bisogna aiutare ognuno a vivere intensamente questa esperienza di pericolo e di salvezza: essere salvati è un dono.

Per stimolare una riflessione: il fallimento dell'impresa

«Gli uomini si dissero l'un l'altro: Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra» (Gen 11,4). Secondo il racconto biblico, gli uomini sono rappresentati in modo molto somigliante agli ebrei quando erano schiavi dell'Egitto. Qui fabbricano mattoni per costruire la torre, non vi sono stati obbligati, come i figli di Abramo, ma lo decidono da soli. Il progetto per il quale lavorano riguarda la costruzione di una torre «per farsi un nome», cioè per darsi la stabilità propria di un sistema bene articolato ed efficiente. Quegli uomini

parlano la stessa lingua e sono concordi in un progetto; si intuisce che non si tratta di un popolo, quanto di una massa: è venuta meno la diversità a favore dell'uniformità. L'unità per sentirsi sicuri è ricercata nell'omologazione, non nella comunione. Con il crollo della torre, gli uomini sono riportati al limite strutturale della condizione umana, ma anche alle originalità soggettive. Perdendo l'unità ottenuta a prezzo della sottomissione a un'unica cultura (lingua, progetto), possono recuperare la loro differenze e ricchezze e lo spazio della libertà. Gli uomini potranno ritrovare la sicurezza non nella sottomissione, ma nell'alleanza tra di loro.

Per la civiltà occidentale, il progresso scientifico ha avuto e continuerà ad avere un ruolo di prim'ordine. In esso ha posto la massima fiducia, facendo delle certezze raggiunte con la ricerca quasi altrettanti dogmi ai quali affidare la propria sorte. Chi respira questa cultura non pensa che non sarà mai in nostro potere aggiungere un giorno solo alla nostra vita (cfr Mt 6,27).

Perciò in momenti come quello che stiamo vivendo si evidenziano le crepe della torre che orgogliosamente si leva fino a toccare il cielo. I sistemi politici ed economici che regolano la vita delle Nazioni e che parevano garanti sicuri del benessere conquistato sono già scossi duramente e devono ammettere la loro fatica (o incapacità?) a resistere. Vediamo che anche la cultura dei diritti – reali o presunti – cede senza discutere, in cambio di sicurezze che oggi appaiono più urgenti. Un virus invisibile, nato chissà dove, ha

superato tutte le difese e dilaga sconvolgendo ogni cosa; avanza in silenzio colpendo l'anima della comunità: semina sospetto, e i fratelli si guardano con dolore, temendo che la minaccia potenzialmente letale venga dal proprio sangue; gli amici sono divisi dalla paura che nelle relazioni più care si nasconda un morso velenoso. Il virus ha colpito i rapporti tra le persone.

Sta avvenendo – ce ne accorgeremo quando l'emergenza sarà finita – una massiccia opera di demolizione delle certezze fin qui accumulate; stiamo assistendo alla preparazione di un nuovo inizio in cui molto sarà rimesso in discussione. Appare la vanità del «nome» che l'uomo voleva farsi costruendo la torre. Il nome infatti è dono di Dio (cfr Ap 2,17; Is 65,15), e sarà quello con il quale chiamerà per la vita eterna gli amici del Figlio. Così la città: lui edificherà la città dalle salde fondamenta per il popolo fedele (cfr Eb 11,10; Ap 21); non vi sarà né torre, né tempio, perché l'Onnipotente e l'Agnello sono il suo tempio (cfr Ap 21,22).

Per poterci intendere bisognerà allora trovare un linguaggio comune, anzi un nuovo linguaggio che consenta di comunicare nella verità e dire senza infingimenti quello che si vive veramente, e tornare a capirsi come persone che condividono la stessa storia. La Chiesa questo linguaggio lo conosce bene, perché le è stato insegnato dallo Spirito: anzi, è lo Spirito stesso infuso nei cuori, la carità «che è paziente e benigna, non è invidiosa e non si vanta, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità...» (cfr 1 Cor 13,4-6).

Questa è la lingua che ognuno è invitato a balbettare da subito, in attesa che risuoni nel canto di un popolo.

Nella prova si svelano i pensieri dei cuori

Il vivere – è l'esperienza di tante famiglie – in luoghi stretti, concepiti per dormire più che per viverci, mette a nudo i sentimenti dei cuori, mostrando, tra l'altro, se la famiglia è solamente una società di mutuo soccorso o se è invece un luogo unico in cui ciascuno può sentirsi accolto e amato per quello che è. Se ci si vuole bene veramente, si può vivere anche allo stretto, benché con (tanta) fatica. Ma se l'amore non c'è, lo spazio condiviso può essere una prigione insopportabile.

Allora le circostanze che ci sono imposte sono veramente un appello esigente e non procrastinabile a una conversione radicale: ognuno, se vuole vivere sereno, deve decidere di mettere da parte sé stesso e di farsi prossimo, fratello, compagno nella medesima sorte e, finalmente, amico, perché sono le fatiche vissute insieme che fanno nascere e alimentano le amicizie: ne sanno qualcosa gli sposi. Si scopre che i buoni sentimenti non vengono sempre spontanei e non durano a lungo con la medesima intensità, ma hanno bisogno di essere alimentati di continuo, altrimenti muoiono. La casa in questi giorni propone a ognuno un'esperienza di vita che forse potrà essere difficile; per tutti sarà una novità stare tanto tempo insieme: sarà di sicuro una formidabile scuola di umanità. Si vedrà con quali risultati.

La prova purifica la fede

Il ripetersi che tutto andrà bene – come si fa con i bambini spaventati – è divenuto un rito per esorcizzare il timore che invece possa andare tutto male!... Un timore che, alla fine, denuncia una sfiducia radicale che colpisce anche Dio. Ma quel Dio che, a nostro parere, dovrebbe fare esattamente quello che ci si aspetterebbe da lui, ossia sconfiggere il male in un baleno, non esiste: è una figura costruita dai nostri bisogni e somiglia tanto al papà che rassicura il bambino spaventato strillando contro il buio. La realtà ci sta mettendo davanti al Dio vero, che ascolta il grido di Israele e fa udire la sua voce a Mosè; spinge il popolo a mettersi in cammino e apre il mare al suo passaggio. Ma in fondo questo Dio non piace, perché costringe chi vuole conoscerlo davvero ad andare nel deserto, dove non c'è il cibo dell'Egitto e l'acqua è scarsa. Dove, affrontando la prova, egli diventerà adulto.

«Come mai siede solitaria la città che era gremita di popolo?» (Lam 1,1)

«Come mai siede solitaria la città che era gremita di popolo?» (Lam 1,1). Queste parole delle Lamentazioni mi venivano in mente dinanzi alle immagini del nostro Vescovo Francesco su via del Corso, nel pomeriggio di domenica 15 marzo. In questi giorni il Centro di Roma appare nello splendore delle luci della primavera, ma desolato e spettrale.

Molti lamentano che tra le restrizioni imposte dalla situazione presente vi sia anche la chiusura delle chiese.

Da una parte c'è chi argomenta la decisione con le esigenze della salute pubblica. Dall'altra chi rivendica il libero esercizio del culto. E non manca chi dice che, anche se in chiesa non va nessuno perché a tutti è chiesto di limitare drasticamente i movimenti, la chiesa aperta è un segno di speranza. Tutte ragioni degne di rispetto. Occorre però riflettere senza spinte emotive e riconoscere che la situazione che le Autorità sono chiamate a governare è di una complessità mai vista, della quale noi possiamo cogliere solamente alcune evidenze. Così come bisogna riconoscere che, se lo Stato non impone la chiusura dei luoghi di culto e delle attività pastorali, si aspetta però dai Pastori quel senso di responsabilità che ognuno deve avere verso i propri fedeli. (Qui per Pastori intendo principalmente e specificamente i Vescovi, che devono rispondere per primi davanti a Dio del popolo loro affidato e ai quali noi sacerdoti dobbiamo prestare fiducia sincera).

Bisogna riconoscere che non spetta alla Chiesa, ma allo Stato, legiferare in ordine alla salute pubblica. Dinanzi a un problema della cui gravità non tutti sono ancora pienamente persuasi, è questo – e questo soltanto – il piano sul quale si devono assumere decisioni circa l'accesso ai luoghi di culto, senza richiamare principi che hanno tanto di ideologico. In un tempo di emergenza come quello presente, la fede e la devozione devono trovare vie nuove. La chiesa aperta potrà anche essere un segno di conforto, ma, se di «segno» si tratta, basta che sia aperta la Cattedrale, che è la Chiesa madre della Comunità diocesana. Infine, come non

ricordare ciò che suggerisce il Vangelo della terza domenica di Quaresima (anno A): «È venuto il tempo, ed è questo, nel quale né su questo monte né in Gerusalemme si darà gloria a Dio, ma in spirito e verità» (Gv 4,21).

Le chiese sono importanti, ma alla fine sono soltanto degli strumenti che speriamo di poter presto rivedere animate dalle comunità in festa. La Chiesa vera, quella fatta di uomini, ringraziando Dio, può vivere anche senza chiese, come è accaduto per i primi secoli e come ancora accade in molte parti del mondo.

Qui è necessario porci onestamente e con molto rispetto una questione di non poca importanza per noi pastori: se cioè la protesta, anche vibrata, contro la chiusura delle chiese sia animata dalla fede o non piuttosto da una religiosità da purificare.

Il digiuno eucaristico

Attenzione a non lasciarsi catturare dal falso zelo! Questo tempo ci impone un digiuno eucaristico che per noi costituisce una novità, mentre è purtroppo una triste necessità in tante regioni del mondo in cui mancano i sacerdoti o non vi sono le condizioni per celebrare la Messa. Stiamo assistendo a una «domanda di Eucaristia» che può esserci di conforto (la CEI ha opportunamente emanato a questo proposito utili indicazioni). Quasi sempre la richiesta esprime un desiderio che è frutto di una vita spirituale intensa. Ma l'atteggiamento di alcuni, senz'altro in buona fede, ci fa comprendere che vi sono degli aspetti importanti da mettere a fuoco.

Nella richiesta troppo insistente dell'Eucaristia non di rado c'è una fede sincera... ma non matura. Si dimentica che la salvezza viene dalla fede e non dalle opere, benché sante, sicché ci si affida alle buone pratiche senza confidare in Dio, al punto da stimare i suoi doni più di Dio stesso. Come bambini, si afferra avidamente il dono senza ascoltare le parole amoroze di chi lo porge. Si è concentrati più sul proprio grido che sul volto di Colui che si china per ascoltarlo. Questo ci dice che c'è un grosso lavoro da fare per aiutare i fedeli a cogliere il senso e la profondità del Mistero eucaristico e si possono sperare grandi frutti da una catechesi ben fatta. Intanto però occorre ricordare a tutti che il Signore è realmente presente con il suo Spirito tra coloro che sono riuniti nel suo Nome; è presente nella Parola e continua realmente a «nutrire» chi la legge e la medita; il Signore vivo si fa prossimo nel povero e nei bisognosi. Il Signore è nel desiderio stesso dei sacramenti. Ma soprattutto ha la sua dimora in colui che osserva i suoi comandamenti e condivide i suoi sentimenti, senza i quali neppure la comunione frequente può portare frutti di vita eterna.

Per noi preti: siamo stati configurati a Cristo sacerdote

Quanto a noi preti, le parole «Fate questo in memoria di me» ci impegnano a titolo tutto particolare. Grazie all'imposizione delle mani che ci ha configurato a Cristo sacerdote, è nella nostra stessa persona che si manifesta Cristo pastore, che conosce le pecore a una a una e se ne prende cura. In questo senso siamo costituiti epifania e vero

sacramento della presenza di Dio in mezzo al suo popolo. Perciò, mentre celebriamo il Memoriale, impegniamo anche noi stessi e ogni nostra risorsa. La nostra presenza diventa portatrice della sua grazia, la nostra preghiera si unisce alla preghiera di Cristo sacerdote affinché il Padre, ricordandosi dell'amore del suo Figlio, sia misericordioso verso il suo popolo. Probabilmente oggi il nostro modo di stare in mezzo alla gente dovrebbe manifestare l'amore sereno, forte e paziente del Signore: un amore che alimenta la fiducia. Qui mi viene in mente una preghiera che ci fu insegnata durante gli Esercizi: «Prendi, Signore, e accetta tutta la mia libertà, la mia memoria, il mio intelletto e tutta la mia volontà; quello che ho e possiedo: tutto è tuo! Di tutto disponi a tuo pieno piacimento. Dammi il tuo amore e la tua grazia e questo mi basta» (ES 234).

Una chiave per capire: «condannati» alla stessa pena

C'è un testo del Vangelo di Luca che può aiutarci a comprendere il senso della condizione umana e dei limiti che essa impone e della morte stessa. Nel suo racconto l'Evangelista narra di Gesù in croce con a fianco i due malfattori crocifissi con lui e di come uno di essi, disperato, rinfacci a Gesù la sua inerzia dicendo: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!». Gesù tace, ma è l'altro compagno di sventura che interviene, con un'espressione che ognuno può fare sua: «“Non hai alcun timore di Dio, tu che sei condannato alla stessa pena? Noi, giustamente, perché riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli in-

vece non ha fatto nulla di male”. E disse: “Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno”» (Lc 23,39-42). Davanti al mistero del dolore e della morte servono a poco le ragioni suggerite dall’intelligenza. E non consola granché pensare che ognuno ha un poco di responsabilità nella propria sorte. Conforta invece rendersi conto che quello che si sta vivendo, qualunque cosa sia, è condiviso da Gesù, il quale «non ritenne un privilegio l’essere come Dio, ma svuotò sé stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall’aspetto riconosciuto come uomo, umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,6-8).

Ogni volta che la storia ci fa sentire più acuto il mistero del nostro limite dovremmo essere aiutati a capire che, quale che ne sia la ragione, siamo portati più vicini al cuore del Mistero di Dio. Egli, mandando il Figlio ad assumere la condizione umana e vivendola senza sconti, ha manifestato la sua prossimità amorosa per la creatura. In quest’ottica anche il dolore e la morte sono grazia, perché alla luce della Parola di Dio non solamente comprendiamo di non essere stati lasciati soli, ma anzi siamo stati chiamati a entrare con la nostra carne nel mistero che sfigurando trasfigura.

Beato chi ha ricevuto dallo Spirito la capacità di accogliere e di vivere in pace questa comunione di vita e di sorte con il Figlio di Dio! Costui, nel mezzo del tumulto del mondo, sentirà nel suo cuore la risposta alla sua preghiera: «Oggi sarai con me...» (Lc

23,43). Chi accetta di vivere l’avventura umana nella fede del Figlio di Dio sarà sempre con lui: chi muore con lui, con lui vive. Questa è la vita nuova. Questo è ciò che abbiamo da dire agli uomini, cioè alla gente che siamo stati inviati a servire.

Quest’anno dovremo inventarci qualcosa di diverso dal solito per fare risuonare l’annuncio della Pasqua. Che forse troverà finalmente orecchi attenti. Qui non posso non ricordare l’Anima Christi, una preghiera tanto cara a sant’Ignazio:

«Anima di Cristo, santificami. / Corpo di Cristo, salvami. / Sangue di Cristo, inebriami. / Acqua del costato di Cristo, lavami. / Passione di Cristo, confortami. / O buon Gesù, ascoltami. / Dentro le tue piaghe, nascondimi. / Non permettere che io mi separi da Te. / Dal nemico maligno, difendimi. / Nell’ora della mia morte, chiamami. / Fa’ che io venga a Te per lodarTi / con tutti i santi nei secoli dei secoli. / Amen.»

«Ho trattenuto a lungo chi è riuscito ad arrivare fin qui... ma che volete?, gli stimoli alla riflessione sono tanti. Abbiate pazienza con me. Il Signore ci sostenga. Nostra Madre interceda per il nostro Vescovo Francesco, per il Presbiterio di Roma e per noi, perché, quando apriamo la bocca, ci sia data una parola franca, per far conoscere il mistero del Vangelo, del quale siamo ambasciatori, e possiamo annunziarlo con franchezza, come è nostro dovere (cfr Ef 6,19-20)».

RIPARTENZA DA ... EMMAUS

1. In crisi, come i due di Emmaus

In questi mesi di pandemia la liturgia è stata seriamente messa alla prova e la realtà è sotto gli occhi di tutti. Nelle nostre comunità ci siamo sentiti come in terra straniera. A ricordo d'uomo non si conosceva una celebrazione della settimana santa a porte chiuse o a ranghi ridotti, la proibizione di cantare, i funerali "ridotti", le chiese e i cimiteri sbarrati, ...; il rischio ora è quello di rimuovere una simile e terribile esperienza, senza imparare nulla, o peggio di abituarci. Ci direbbe Papa Francesco: "Perché peggio di questa crisi, c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi" (Omelia, Pentecoste 2020). Anche per questa esperienza la liturgia si presenta, è e rimane sempre una sfida!

Nello stesso periodo la pubblicazione della terza edizione del Messale Romano italiano si è inserita in questa temperie, quasi come se la Chiesa non avesse altro cui pensare. Eppure, anche questo testo può aiutarci e orientare il cammino. Non eravamo preparati! Cosa sta accadendo? Cosa occorre fare, pensare, dire come cristiani? Ci siamo resi conto del valore di realtà normali fino allo scorso anno: poter uscire di casa, avere delle relazioni, incontrarci, essere presenti a tante manifestazioni e anche, per chi crede, del celebrare insieme. Soprattutto per voi sacristi, abituati ad aprire, predisporre e chiudere le chiese, con un impegno serio e oneroso, generoso e costante e presenti fedelmente ogni domenica, ogni giorno, in chiesa.

Questi mesi di pandemia ci hanno dato tanti problemi, ci hanno resi tristi e sconsolati, come i due discepoli di Emmaus la sera di Pasqua, smarriti senza il Maestro, anche perché impediti o limitati ad esercitare i vari ministeri, compreso quello di sacrista, soprattutto per i più anziani e benemeriti. Ma ci hanno anche costretto a interrogarci, ad affrontare e a riscoprire alcune modalità celebrative, tipiche per i sacristi. Anzitutto alcune caratteristiche che definirei come già umane o civili: l'attenzione alla salute delle persone che accogliamo nelle chiese per non essere portatori di malattie (e quindi pulizia della persona, dell'abbigliamento, degli "strumenti", ecc.); il dovuto rispetto e cura ai luoghi, cose e segni sacri; l'importanza di curare i nostri compiti con diligenza, competenza e precisione. Quindi, anche alcuni valori più teologici che abbiamo ritrovato in questo periodo, proprio come i due di Emmaus in ascolto di quel Viandante: il valore della parola di Dio (spesso annunciata sbrigativamente) che è complementare al dono dell'Eucaristia; il rapporto con la comunità ecclesiale/parrocchiale, di cui siamo parte e da cui abbiamo un mandato; il valore del silenzio; la nostra preparazione personale di preghiera, di ascolto della Parola, di confronto con la vita, ecc.

Una volta si parlava della *Præparatio ad Missam*: una serie di preghiere per il celebrante (nelle sacrestie ci sono spesso ancora le antiche "carte gloria") ed anche per i fedeli ("Apparec-

chio” alla Messa) per prepararsi bene alla Messa. Oggi si prospetta invece una preparazione remota personale e comunitaria per conoscere i testi – biblici ed eucologici – e i riti che avviene nei gruppi della Parola, Lectio divina sulle letture domenicali, nel coro, nel gruppo liturgico, ecc. e nella preghiera della *Liturgia delle Ore*. I cori con i loro responsabili, i lettori e i salmisti, i chierichetti e i ministranti, il sagrista e i suoi collaboratori e collaboratrici, ecc., sono in prima linea ed esemplari in questa preparazione settimanale e in quella più specifica per le varie feste e solennità. Una preparazione doverosa che non è mai facoltativa (ad es. pensiamo alla settimana santa!).

2. In ascolto del Risorto, come i due di Emmaus

Come per i due di Emmaus la “scomparsa” di Gesù, così per molti fedeli cristiani una delle esperienze più brutte, per alcuni addirittura lacerante, nel periodo della pandemia, è stato il fatto di non poter partecipare alla Messa e soprattutto di non poter ricevere la Santa Comunione; consapevoli, però, che nessun Sacramento si può “celebrare” per streaming o per telefono, certamente non la comunione eucaristica e neppure la Confessione! La liturgia, voi sacristi, lo sapete bene, ha bisogno di presenza, di partecipazione, di esserci realmente, di coinvolgimento personale, fisico e spirituale, interiore ed esteriore; di vita vera e non virtuale. In questi terribili mesi l’assemblea liturgica, soprattutto quella domenicale, è stata ferita e mortificata. Pensiamo al segno di pace impedito, alla paura di contaminar-

si con la Santa Comunione, al dover stare sempre a distanza gli uni dagli altri, al non poter fare le prove di canto, non cantare vicini, ecc. Possiamo allora riscoprire anche quel dato liturgico e antropologico spesso ignorato, scontato che è il valore del corpo, del nostro corpo e di quello degli altri (la carne, dice Papa Francesco) che ci fa essere concretamente Corpo di Cristo. La pandemia ha certamente accelerato un processo ormai in atto: la comunità cristiana si va assottigliando; molti anziani sono deceduti; molti, alla fin fine, hanno dedotto che si può vivere senza Dio o senza una manifestazione della propria fede; molte famiglie ormai vivono dimenticando o ignorando una fede, un radicamento ecclesiale o una pratica religiosa. In tante comunità non ci sono più rincalzi di nuovi sacristi... I fedeli che restano, quelli che vengono, sono certamente ormai più motivati e vanno incoraggiati, aiutati e coinvolti in una nuova realtà di “piccolo gregge” (Lc 12, 32).

Impariamo allora a riconoscere e adorare nei nostri cuori e con i fratelli e le sorelle nella fede, questa “presenza” santa e vera gustando sempre, quando possiamo, con intima gioia il Pane dell’Eucaristia, ma anche la Parola della Vita. Questa fu l’esperienza dei due di Emmaus nell’ascolto del Signore.

3. Attenti a quel pane, sul tavolo di Emmaus

La sera di Emmaus Gesù, come già nell’ultima cena e nelle moltiplicazioni dei pani, ha vissuto una ritualità fatta di gesti, segni e parole (“Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo die-

de loro”). Anche la nostra attenzione e quella della comunità ci ricorda che una liturgia rettamente intesa e adeguatamente celebrata offre allo stesso tempo molte risposte e indicazioni alle domande della fede (catechesi) e alle esigenze dell’impegno cristiano (morale – carità).

Un’attenzione che si esprime con la cordialità, la gentilezza, la disponibilità e spesso anche con la pazienza e la comprensione nell’accoglienza dei fedeli. In molti casi può essere occasione di una discreta evangelizzazione nelle famiglie del nostro tempo spesso lontane. Mai però pretese, caso mai richiesta serena e gentile da parte nostra. Guai al sacrista arrogante! Stai preparando la “sala” per Gesù, presente nella sua Parola e nel suo Pane o imponendo le tue idee, le tue pretese? Papa Francesco ci sta educando a come andare incontro agli altri. In *Evangelii Gaudium*, tra le molte indicazioni, ci dice chiaramente come accostarci agli altri (n. 171): “Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l’arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell’arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l’altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L’ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranqui-

la condizione di spettatori”.

A volte abbiamo a che fare con persone predisposte e attente alla dimensione religiosa; altre volte l’aspetto religioso è ignorato e trascurato. La nostra delicatezza diventa il messaggio. Come disse Papa Francesco a quel ragazzo che a Cracovia gli chiedeva: cosa devo dire a quel mio compagno di studi che non crede. Il Papa lo invitò a non dire nulla; ma a vivere da cristiano; sarà poi lui, disse, a interrogarti. Così con le persone: mostriamo il volto buono di Dio, di Cristo e della Chiesa; un volto accogliente e incoraggiante.

L’essenza fondamentale del nostro ministero è un dono e una grazia, un servizio e una missione, che abbiamo ricevuto; non può mai essere un diritto da esigere e da imporre alla comunità o addirittura ai sacerdoti! Un dono non per noi ma da mettere a disposizione della comunità in un servizio generoso e competente. I Vescovi italiani nella Nota Pastorale CEI (30 maggio 2004) *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* ricordano: “In ogni parrocchia ci sia una preparazione accurata, che coinvolga varie ministerialità, nel rispetto di ciascuna, a cominciare da quella del sacerdote presidente, senza mortificare quelle dei laici” (n. 8).

4. Rispediti nel cenacolo, come i due di Emmaus

Le celebrazioni in streaming di questi mesi ci interpellano fortemente! Esserci o guardare dalla finestra? L’offerta e la possibilità di “assistere” alla Messa da lontano, da casa propria, si è rivelata una provvidenza

grazie ai moderni e diversi mezzi della tecnologia; ma è stata pur sempre un surrogato. La celebrazione di ogni Sacramento necessita di partecipare di persona, non solo per essere valida, ma per essere vera! Come quando si è ammalati, si può seguire in televisione la Messa trasmessa in diretta; ma non è la stessa cosa come potervi partecipare; è un ripiego. Già prima della pandemia si manifestava a volte una scelta di “comodità”. Ricordo l’esperienza delle celebrazioni papali; da casa in televisione si vede meglio! Non è così! L’esserci è un’altra cosa! Soprattutto per le nuove generazioni; una tale esperienza di presenza fisica, reale, non la dimenticheranno mai. Questa è la testimonianza di tanti giovani delle GMG, dove magari si era lontani dall’altare anche un chilometro, ma c’eri: “io c’ero!”. Tanto più per voi sacristi.

I Sacramenti, ogni Sacramento ha bisogno della presenza fisica, reale. A chi mi chiedeva se si potesse fare la confessione per telefono o la celebrazione penitenziale comunitaria con l’assoluzione generale, dicevo: no; manca la presenza! Ma le Messe le abbiamo fatte; sì ma non la Comunione! Non si può battezzare, assolvere, “ungere” ... a distanza nessuno! I Sacramenti hanno sempre bisogno della presenza vera, della partecipazione attiva. Voi sacristi ne siete la prova concreta.

Senza ignorare la differenza tra una trasmissione in televisione o streaming! Cosa si vede? Cosa viene inquadrato? Cosa viene detto? Non è “neutra” la modalità e la regia di una trasmissione (è in diretta o in differita ...), magari con canti registrati. E io

come seguo la celebrazione (sul divano, in pigiama, mentre...)? Pensiamo poi al silenzio, parte integrante di una celebrazione liturgica...che non può mai essere trasmesso!

La pandemia ha ridotto la ministerialità in tutti i settori, ma ci ha offerto anche nuove modalità. Ci ha fatto riscoprire, per esempio, un ministero: quello dell’accoglienza (accogliere, salutare, invitare a sanificarsi le mani, ad occupare i posti...). Non può andare perduto lo spirito e lo stile! Come i due di Emmaus noi partiamo e ripartiamo dalla tavola di Gesù, dove Gesù ha spezzato il pane. Occorre impegnarsi sul serio per ampliare il gruppo dei ministri e di chi adempie i vari compiti nell’attività di sacrista e addetti al culto, curandone la preparazione e la formazione. Come ci ricorda l’OGMR (n. 97): “I fedeli non rifiutino di servire con gioia il popolo di Dio, ogni volta che sono pregati di prestare qualche ministero o compito particolare nella celebrazione”.

Dall’altare, colui che ha ascoltato la parola di Dio e si è nutrito del Corpo di Cristo è inviato nel mondo e nella vita a portare l’annuncio del Vangelo con la sua testimonianza, a diffondere il buon profumo della carità di Cristo, a dilatare la tenda della Chiesa nel mondo e nella storia. Gesù ripete anche a noi: “Fate questo in memoria di me”. Cioè: continuate a fare quello che ho fatto io; io ho “celebrato” l’ultima cena, ma soprattutto ho dato la mia vita sulla Croce. Egli ha vissuto fino in fondo il dono di se stesso per noi e per l’intera umanità; ora tocca a noi! Se come sacrista ho servito per dar lode al Signore, la mia bocca e la mia vita devono continuare a cantare

bene e non... stonare! Dalla vita (le parole, i gesti, gli elementi di ogni giorno) alla Messa e dalla Messa alla vita. Se hai proclamato la parola di Dio; se hai cantato il salmo o le lodi del Signore; se hai distribuito o recato agli infermi il Sacramento dell'Eucaristia; se hai servito all'altare del Signore... non puoi non rimanerne coinvolto per tutto il resto della giornata, della settimana, della vita!

5. Un nome e una divisa, da Emmaus in poi

Non dimentichiamo che la Chiesa evangelizza anche con il suo modo di celebrare, di presentarsi nelle nostre chiese, con cordialità e umiltà, con dignità e disponibilità. Così facendo offre una sintesi della proposta esistenziale del Concilio Vaticano II: la liturgia come culmine e fonte della vita della Chiesa, ha al suo centro la Pasqua di Cristo (SC); il ritrovato spazio e valore della parola di Dio è per tutti (DV); la dimensione comunitaria della Chiesa, popolo di Dio (LG), si esprime anche in una diffusa ministerialità; l'attenzione all'umanità, ad ogni persona, anche nell'uso delle lingue parlate, nell'inculturazione e in quella solidarietà e condivisione che la pandemia ci ha fatto vedere, sperimentare e ritrovare come via normale, genuinamente umana di relazioni (GS). Nasce una spiritualità che interessa anche noi, il nostro servizio e il modo in cui partecipiamo alle celebrazioni!

Il Concilio ci mette sulla giusta strada anche del come si celebra: "La madre Chiesa desidera ardentemente che tutti i fedeli vengano guidati a quella

pazione delle celebrazioni liturgiche" (SC 14). La parola d'ordine, la parola guida è partecipazione, ma con delle chiare specificazioni: piena, consapevole, attiva. Altrimenti la liturgia non è tale; come certe "Cresime" o Prime Comunioni in tempo di pandemia, senza comunità, senza cori, senza gesti e segni...

Sarebbe ora interessante che la Chiesa, dopo aver finalmente dichiarato con Papa Francesco (Lettera Apostolica *Spiritus Domini* del 10 gennaio 2021) che i ministeri valgono per tutti i battezzati, maschi e femmine, chiamasse con il loro nome di Accoliti (anche se brutto), cioè "accompagnatori", coloro che esercitano questo compito di sacristi e di addetti al culto. Questa è la vostra vocazione e la vostra missione, come per i due di Emmaus anche se ormai è notte, anche se si è distanti da Gerusalemme, anche se stanchi dalla giornata. Che bello pensare che Gesù ha dedicato tutto il pomeriggio e la sera del primo giorno da risorto, a stare con quei due sul cammino di Emmaus, a fare catechesi, a stare con loro con pazienza e disponibilità, a spezzare con loro il pane.

In Italia la Conferenza Episcopale non ha mai previsto un particolare abito per i sacristi. Penso che la vostra stessa vita, la vostra carità, il vostro comportamento, la vostra competenza e disponibilità, sono il vero segno distintivo di Cristo che voi, come i discepoli di Emmaus, avete incontrato sulla vostra strada e che ora senza indugio offrite ai fratelli e alle sorelle con amore, comprensione e disponibilità. Grazie per quello che siete e fate.

Don Giulio Viviani

PELLEGRINAGGIO: UN RITORNO A DIO

di Enzo Bianchi

La metafora del pellegrinaggio

Antropologi, sociologi e studiosi delle religioni sono concordi nel ritenere il pellegrinaggio come uno dei fenomeni più antichi e diffusi della storia umana. Anche la definizione più scarsa del viaggiare – “trasferirsi da un luogo all’altro” – si carica di molteplici significati non appena la leggiamo al pellegrinaggio e riflettiamo su cosa intendiamo per “luogo”, su cosa pensiamo dicendo “altro”, su cosa comporta “trasferirsi”. Anche nell’ambito storico-mitologico proprio della tradizione giudeo-cristiana il viaggio inteso come esodo, pellegrinaggio costituisce il paradigma capace di fornire la chiave di lettura dell’intera rivelazione biblica. Così “tutta la vita cristiana è come un grande pellegrinaggio verso la casa del Padre, di cui si riscopre ogni giorno l’amore incondizionato per ogni creatura umana, e in particolare per ‘il figlio perduto’” (Giovanni Paolo II, TMA 49).

Se il pellegrinaggio, infatti, è metafora dell’intera esistenza umana, allora diviene anche il “luogo” in cui il cristiano è chiamato alla santità, il percorso che ha come meta visibile un “luogo santo”, ma come scopo, la santificazione del pellegrino, “figlio

perduto” che ritrova la propria santità nel cammino verso la santità del Padre che lo attende. In realtà il pellegrinaggio ha una dimensione paradossale: il pellegrino lascia la propria terra, la propria casa per andare verso un “altrove”, percepito come luogo in cui poter ritrovare le proprie radici: si mette in movimento cioè per ritrovare stabilità, saldezza. Ricordiamo il salmo che fa di Gerusalemme, luogo santo per eccellenza, luogo di pellegrinaggio, non solo la meta ma innanzitutto la “radice” di tutti i popoli: “L’uno e l’altro è nato in essa e l’Altissimo la tiene salda. Il Signore scriverà nel libro dei popoli: Là costui è nato. E danzando canteranno: Sono in te tutte le mie sorgenti” (Sal 87,5-7). In altre parole nel pellegrinaggio si va verso se stessi, si risale alle proprie origini, a ciò che ci fa sussistere, si torna al proprio cuore, un cuore però decentrato da se stesso, un cuore nuovo e antico, un cuore “altro”, unificato, depresso in noi dalla misericordia del Padre.

La meta del pellegrinaggio

È in questo senso che emerge anche l’importanza dei due elementi fonda-

mentali e complementari del pellegrinaggio: da un lato il viaggio stesso, l'essere in movimento, l'iter che si compie, dall'altro il luogo a cui si desidera pervenire. Lo snodarsi del viaggio ha una dimensione di esodo, di uscita dal proprio mondo, di costante cambiamento di prospettive, di orizzonti, di panorami, un'inesauribile ricchezza di volti e paesaggi nuovi, un'alternanza del pensiero tra il luogo noto e certo che si è lasciato e l'ignoto cui si va incontro e del quale si sa solo che può offrirci nuova e duratura saldezza. La meta del pellegrinaggio deve dal canto suo essere chiara fin dalla partenza: "nessun vento infatti è favorevole alla nave che non sa a quale porto vuole approdare", ammoniva Seneca. E questa sua qualità di "meta", di telos, di compimento le viene proprio dal poter offrire al pellegrino che le corre incontro quel clima di anelito alla santità, quello "spazio sacro" di fronte al quale ci si toglie i calzari del viandante, quel "faccia a faccia" con la verità che fa esclamare "Dio è là".

Il pellegrinaggio come ritorno a Dio

I rabbini si chiedevano chi preghi veramente e di più: il credente o Dio? E concludevano che Dio prega gli uomini molto di più di quanto gli uomini facciano con Dio, perché egli sempre prega gli uomini di ritornare a lui: "Ritornate, ritornate a me", dice il Signo-

re (cf. Ger 3,12.14.22; 4,1; Mal 3,7; ecc.), "Uomo, dove sei?" (Gen 3,9). Dio prega gli uomini affinché tornino a lui intraprendendo un cammino, un itinerario dalle regioni dell'idolatria, dall'alienazione della morte per approdare alla comunione con lui, trovando così pienezza di vita, di pace, di shalom. Dice infatti il Signore, il Santo di Israele: "Nel ritornare a me (nella conversione) e nella riconciliazione sarà la vostra salvezza" (Is 30,15).

Nel pellegrinaggio cristiano autentico, al cammino materiale dell'homoviator deve corrispondere il cammino del "ritorno" (teshuvà-metánoia) a Dio, cammino destato e voluto dal Signore che chiama: questo cammino dunque è un dono, è la risposta a una chiamata, alla preghiera che Dio rivolge a ogni essere umano. Dio non sta solo alla fine del cammino di conversione, quando ci appare con le braccia aperte del Padre che ci viene incontro perché ci ha visto da lontano (Lc 15,20), ma, con la sua presenza invisibile eppure efficace, Dio sta anche all'inizio di tale cammino perché è lui che crea in noi il desiderio di camminare per ritornare a lui. Per questo il profeta prega: "Signore, fa' che ritorniamo!" (Sal 80,4.8.20), e ancora: "Facci ritornare, Signore, e noi ritorneremo" (Lam 5,21; cf. Ger 31,18). Si potrebbe dire che la conversione implica un esodo, una uscita da e un andare verso che ha come meta Dio stesso.

Pellegrinaggio verso l'alto

Se questo è il senso più marcatamente cristiano del pellegrinaggio, la pratica del camminare verso un luogo animato da un'intenzione spirituale è comune a ogni universo religioso. In particolare, in ogni tempo e in tutte le tradizioni culturali, religiose e spirituali, la "montagna" – a prescindere dalla sua altezza effettiva – ha costituito un rimando simbolico alla dimensione del sacro. E non potrebbe essere altrimenti, se si considera che il rilievo montuoso mette in connessione fisica e visiva i due elementi sacrali per eccellenza: la terra – la grande madre, il grembo fecondo di vita e di frutti – e il cielo, quella volta abitata dagli astri che comunica all'essere umano la percezione della trascendenza e dell'immortalità. Né si possono dimenticare gli elementi che favoriscono la simbolica dell'accostarsi alla montagna come cammino di ascesa interiore e di ricerca di sé: si pensi alla contrapposizione tra l'orizzontale della pianura e il verticale del monte, oppure all'alternarsi di salite e discese, o ancora allo sforzo (ascesi) necessario per l'ascesa e alla preparazione che obbliga al caricarsi del solo necessario; anche l'affinarsi dell'aria, il rarefarsi della vegetazione, il semplificarsi dei colori, l'alternarsi delle condizioni meteorologiche contribuiscono a un analogo cammino interiore di purificazione. Inoltre, le montagne ispirano per la forma stessa di paesaggio che determinano, una sensazione

di timore, una percezione del "numinoso" che sembra abitarle: non è un caso se molte culture di tipo tradizionale le hanno sempre ritenute dimora di dèi e demoni, quindi luoghi da temere e venerare. Vi è una sorta di filo rosso che collega montagne lontane e tradizioni remote, rendendole vicine e contemporanee: la valorizzazione di antri e grotte, la costruzione di templi e memoriali, la pratica di pellegrinaggi e riti ricorrenti paiono costituire una sorta di linguaggio universale che l'essere umano non ha mai cessato di conoscere, di praticare e di arricchire. E in questo senso le immagini sono a volte ancora più eloquenti delle parole: di fronte all'incanto di certi paesaggi o all'imponenza di monti e vette si fatica a discernere di primo acchito a quale tradizione religiosa o spirituale appartengano, anche perché non sono rari i casi di luoghi che nel corso dei secoli hanno assunto valenza simbolica per fedi via via diverse.

Non sorprende allora che sia comune a molte tradizioni spirituali parlare di "vette della conoscenza" o il dato che momenti chiave della rivelazione e del rapporto con il sacro e il santo siano avvenuti "sul monte": la sua forza simbolica è tale che anche umili colline sono chiamate "montagne" nel momento in cui divengono luogo dell'incontro con una realtà più grande e più profonda dell'uomo, meta di un pellegrinaggio che è prima di tutto interiore.

INCONTRO DEL CONSIGLIO DIRETTIVO ENBIFF

Un positivo incontro carico di progetti e buone pratiche

Il 22 giugno scorso si è tenuto a Villa Aurelia in Roma un incontro organizzato dal Consiglio direttivo dell'ENBIFF per una riflessione preparatoria del convegno che nel prossimo autunno presenterà ufficialmente l'Ente bilaterale, i suoi scopi e le sue attività: infatti a due anni di distanza dalla sua costituzione, voluta dalle Parti Sociali nel Contratto Collettivo, ENBIFF è ancora sconosciuto ai propri utenti, anche a causa della pandemia che ha impedito la realizzazione del convegno lo scorso anno.

All'incontro erano presenti, sia di persona che in collegamento da remoto, alcuni professionisti esperti nelle materie che, tradizionalmente, costituiscono i filoni di competenza di un Ente bilaterale contrattuale: previdenza ed assistenza integrative, welfare e formazione.

Monsignor Bizzarri, presidente del consiglio direttivo, ha introdotto i lavori, sottolineando la peculiarità del contesto di riferimento: i destinatari dei servizi appartengono ad enti riconosciuti dal Diritto civile italiano, e quindi assoggettati a tutte le normative, ma nello stesso tempo sono espressione locale della Chiesa e quindi testimoni concreti del Vangelo e della dottrina sociale.

I professionisti hanno presentato i contenuti delle aree di specifica competenza ed hanno sottolineato la

notevole flessibilità degli strumenti disponibili: da tutti, con diverse sottolineature, è giunta la sollecitazione a coinvolgere la base, attraverso FACI e FIUDAC/S, per far emergere le principali necessità degli utenti allo scopo di costruire "pacchetti" di prestazioni, sia previdenziali che assistenziali e di welfare, che possano rispondere nel modo migliore alle attese.

Il dr Dragonetti, presidente del gruppo Healthcare, ha illustrato le possibili sinergie con i servizi sanitari integrativi offerti dalla Mutua, che si ispira alla solidarietà; il dr Ballanti, Direttore generale di MEFOP, ha ricordato l'importanza della previdenza integrativa, quale secondo pilone dei futuri trattamenti pensionistici

I Consulenti del lavoro Baldassari e Orlando hanno evidenziato le opportunità e le agevolazioni previste dalla normativa per gli interventi dei fondi bilaterali.

Per la formazione, invece, alcune competenze trasversali, come l'approfondimento della leadership e dell'attenzione all'ascolto, potrebbero essere sviluppate e veicolate utilizzando le tecnologie digitali della comunicazione a distanza, comunicazione che la pandemia ha reso di facile accesso anche alla gran parte delle parrocchie. Questa opportunità consentirebbe, inoltre, di ovviare alla dispersione sul territorio: tranne le eccezioni di

Cattedrali e Santuari, il sacrista svolge il proprio servizio da solo, sempre più frequentemente su più parrocchie nell'ambito della più estesa Comunità Pastorale. Il dr Marietti, in collegamento da remoto, ha confermato la propria disponibilità a mettere a disposizione un corso da lui già sperimentato.

Lo spirito di collaborazione che da sempre caratterizza i lavori dell'Ente e che fino ad oggi si è manifestato nei comunicati redatti in risposta ai quesiti pervenuti troverà la sua migliore espressione nell'auspicato riconoscimento dell'Ente bilaterale quale sede di composizione delle controversie prima che sfocino in vertenze di fronte ai

giudici civili: per questo è stata avviata la procedura per il riconoscimento presso l'INPS primo passo formale per ottenere dal Ministero del Lavoro la specifica autorizzazione.

Tutti i presenti hanno confermato la disponibilità ad aiutare e sostenere il neonato Ente nella sua crescita mettendo a disposizione le proprie competenze ed esperienze.

Monsignor Bizzarri ha concluso la mattinata di lavoro ringraziando per i preziosi e proficui suggerimenti ed ha convocato il Consiglio Direttivo per il prossimo 22 luglio 2021, per proseguire nell'organizzazione del convegno.

UNIONE DI MILANO

Bellano Tour: una giornata "insieme" da ricordare e ripetere.

Mercoledì 7 luglio 2021 un gruppetto di sacristi dell'Unione diocesana di Milano, presente anche l'assistente don Giuseppe Grisa, si è ritrovata per una piacevole gita nei dintorni di Bellano. Un'occasione per rivederci dopo mesi di distanze, divieti e chiusure per via della pandemia, e poter respirare e ammirare zone del Lario che ci fanno capire cosa sia il bello di ciò che ci circonda. Spesso invece ce ne dimentichiamo perché presi da tante altre incombenze, giornate piene di cose da fare che hanno il sopravvento anche sullo sta-

re insieme. Ma è pur vero che riuscire a ritagliarsi una giornata per coltivare conoscenze, arte, natura, amicizie, creare e rinsaldare legami tra colleghi non è certamente tempo sprecato; se poi la cornice è particolare come quelle zone la riuscita è più che credibile e difatti lo è stato a detta di tutti. Spiace sempre per i numerosi che potevano venire ma...fanno finta o credono che siano cose che rubano tempo ad altro da fare: "ricredetevi"!

Giunti a Bellano e dopo aver preso il caffè di rito, ci siamo recati alla Prepositurale dei SS. Nazaro e Celso, dove

abbiamo potuto esser un po' istruiti sulla storia, l'arte e l'architettura di questa antica pieve, con l'aiuto del sacrista che opera al santuario della Madonna delle lacrime di Lezzeno: un bel privilegio per la veduta sul lago e la natura che da lì si domina oltre che per la peculiarità del santuario insigne per bellezza, arte e fede. Di seguito abbiamo visitato la parrocchiale di Bellano e nella seconda parte della mattinata abbiamo proseguito per percorrere ed ammirare l'Orrido, che crea sempre un certo stato d'animo per il percorso sospeso su questa insenatura creata dal torrente. Si tratta di una gola naturale creata dal fiume Pioverna le cui acque, nel corso dei secoli, hanno modellato gigantesche marmitte e suggestive spelonche. I tetri anfratti, il cupo rimbombo delle acque tumultuose che hanno ispirato moltissimi scrittori, hanno fatto dell'Orrido la località turistica più nota del Lario. Una passerella in cemento consente al visitatore di ammirare la bellezza di un luogo veramente unico. Intrepidi come ci sentavamo abbiamo poi proseguito a piedi salendo all'oratorio di Sant'Andrea, in frazione Bonzeno, che risale al XIII sec. circa ed è situato nell'omonima frazione del comune di Bellano.

L'edificio, grazie alla sua posizione, gode di una splendida vista sul Lago di Como; al termine troviamo il suggesti-

vo sentiero che attraversa le Cappellette della Via Crucis e il lungo Sentiero del Viandante che in parte abbiamo percorso. Come da tradizione arriva il momento conviviale del pranzo, e guai non ci fosse! La scelta della trattoria "Il Ponte" è stata più che ottima. Un susseguirsi di portate con menù tipico delle zone del Lario con richiami anche valtellinesi che hanno dato a tutti i partecipanti l'idea di essere ad un ricevimento che non finisse mai. Va un grazie e una buona recensione al titolare della trattoria per averci proprio trattato bene. Si è reso necessario poi un po' di disimpegno post pranzo che abbiamo fatto raggiungendo il santuario di Lezzeno, ammirando il particolare piazzale belvedere che domina il lago, in splendida posizione panoramica sul lago di Como e sulle Prealpi lombarde. Una meraviglia restare a guardare l'orizzonte che delinea tutte le coste del lago con tutti i paesini affacciati su di esso.

Entrati in santuario abbiamo apprezzato l'impatto artistico e architettonico oltre che la storia di fede del luogo che ci è stato illustrato dal Padre rettore. Nel tardo pomeriggio una preghiera alla Madonna delle lacrime di Lezzeno ha concluso questa giornata intensa di vero ristoro per il corpo e lo spirito.

Mirko Limonta



